

Morto dopo l'intervento, tecnico condannato: "Ci fu un insabbiamento"

Il 57enne ravennate si era operato per sostituire una valvola cardiaca. La moglie avvocato: "Scoprii che c'erano due cartelle con valori manipolati"

Un intervento di routine anche se delicato. Il 57enne ravennate **Mauro Casadio** aveva scherzato e chiacchierato con la moglie e il fratello fino a pochi minuti prima di entrare in sala operatoria. **Nessuno di loro poteva certo immaginare che quella sarebbe stata l'ultima volta assieme.** Per il decesso dell'uomo avvenuto il 14 novembre 2019, martedì scorso il tecnico perfusionista intervenuto durante l'operazione alla clinica bolognese 'Villa Torri Hospital', è stato condannato per omicidio colposo a un anno di reclusione con pena sospesa (la procura ne aveva chiesti due). **Assolta invece l'altra imputata, l'anestesista,** "per non avere commesso il fatto", come chiesto dallo stesso pm. **Alle parti civili sono state riconosciute provvisoriamente per un totale di 300 mila euro.** Si tratta del **fratello del defunto** (avvocato Emanuela Rijillo); della **moglie**, del **figlio** e della **suocera** (avvocato Gabriele Bordoni).

Per altri tre medici legati all'operazione (due chirurghi e un secondo anestesista), già a suo tempo la procura aveva chiesto e ottenuto l'archiviazione concentrandosi sull'operato dei due imputati sulla base di consulenze da cui era emerso che l'edema cerebrale che aveva ucciso il paziente, **era stato determinato da un errore nella miscelazione dei gas destinati alla circolazione extracorporea**, la cec. Il signor Casadio, operaio al Consorzio di Bonifica (sede di Lugo) **aveva alle spalle una vita sana** tanto che fino al 2007 aveva giocato a pallavolo. Quindici anni prima gli avevano diagnosticato un malfunzionamento della valvola mitralica: e così nel 2005 era stato operato al Maria Cecilia Hospital di Cotignola. Nessun'altra patologia e una vita normale fino a che, per usura, quella valvola avrebbe dovuto essere sostituita. Per questo il 4 novembre 2019 era stato ricoverato nella clinica bolognese. Con lui c'era la moglie Dina Costa, avvocato del Foro di Ravenna: ed stata proprio lei, con l'aiuto della collega e amica Rijillo, a fare partire le indagini con un esposto.

L'operazione del marito era finita alle 20.45: il cardiocirurgo sembrava soddisfatto. Ma la mattina dopo la clinica le aveva comunicato che stavano portando il consorte nella sala Tac perché **non si svegliava: coma irreversibile seguito dalla morte.** Per l'accusa, **tutta colpa di una carenza di ossigeno determinata da una miscelazione sbagliata nelle prime fasi del cec.**

"**La sentenza giusta** a mio avviso avrebbe dovuto prevedere anche la condanna per l'anestesista in quanto responsabile del tecnico perfusionista: aveva cioè un dovere di vigilanza", ha sottolineato la vedova Costa prima di evidenziare amaramente un particolare: "**Hanno voluto insabbiare:** sono riuscita a ottenere questa condanna perché mi sono accorta dell'esistenza di due cartelle della circolazione extracorporea con valori diversi e manipolati". E cioè "una che corrispondeva ai report e che dimostrava la situazione patologica di mio marito poco dopo l'inizio della circolazione extracorporea con anossia, cioè mancanza di ossigeno, capace in 4 minuti di portare alla morte delle cellule cerebrali". Nell'altra, "redatta di pugno dal perfusionista, c'erano valori diversi e migliorativi: lui ha sostenuto di averli calcolati perché un'infermiera che doveva processare una siringa, lo aveva fatto in ritardo e senza seguire le procedure". Quell'imputato "è sempre stato presente in aula: alla prima udienza mi disse che non si sapeva spiegare cosa fosse accaduto, niente di più".

© Riproduzione riservata